

Insulti al Professore e al candidato dei Ds ed ex direttore del Messaggero, Gambescia

Tradisce grande nervosismo rispondendo alle domande Scuro in volto e infastidito anche da Vespa

In grande difficoltà arriva alla registrazione della trasmissione con due ore e mezza di ritardo

# Faccia a faccia, Berlusconi si piega alle regole

Annuncio a Porta a porta: «Non farò la conferenza stampa finale, voglio vedere se Prodi continua a scappare». Poi riprende a fare la vittima: «Il Corriere della sera? È vicino all'Unità»

di Marcella Ciarnelli / Roma

**ALLA FINE** Silvio Berlusconi è stato costretto a cedere. A rinunciare alla conferenza stampa finale da presidente del Consiglio che gli avrebbe consentito, giocando lui molti ruoli in commedia, di occupare il video anche il penultimo giorno prima del voto. Prodi

lo aveva incalzato anche l'altra sera dallo studio di «Porta a Porta». Senza rinuncia, niente confronto diretto. Alla fine il premier si è dovuto arrendere. A farlo sentire ancora più isolato ha sicuramente contribuito la presa di posizione del direttore del «Corriere» Paolo Mieli che nell'editoriale di ieri si è schierato a favore del centrosinistra. «Sembra di leggere qualcosa vicino all'Unità», ha commentato sconcertato il premier. Così dal medesimo studio, gran cerimoniere Bruno Vespa, ha comunicato di aver preso la decisione di rinunciare pur se «contrastata dai miei collaboratori. Ma voglio vedere ora se il signor Prodi continua a scappare».

In realtà la decisione era nell'aria. Tanto difficile da prendere quanto, alla fine, non più rinviabile. La registrazione di «Porta a Porta» è slittata di due ore e venti. Poi il presidente del Consiglio è finalmente arrivato negli studi di via Teulada. Scuro in volto, evidentemente teso, infastidito dalla solerzia di Vespa che si preoccupava che non vi fos-

se più di un applauso («non violenti il pubblico, voglio gli applausi»), è stato sgarbato anche con il nuovo direttore del «Messaggero» Roberto Napolitano che, davanti all'affermazione «sono felice che il suo giornale abbia un nuovo direttore. Il suo predecessore l'ho sempre accusato di sinistrismo accentuato ed infatti ora è candidato Ds» ha replicato gelido «non condiviso, solidale con Paolo Gambescia».

L'ha presa alla larga il premier. Ha cercato anche di ipotizzare una sua possibile sceneggiata lunedì sera davanti agli studi della Rai per dimostrare «attraverso i telegiornali ai cittadini italiani che Prodi è scappato». Ha attaccato la par condicio, una legge per cui «non vado in tv da settimane», si è stupito davanti a chi non vorrebbe consentirgli di «dire agli italiani quello che ho fatto», ha ribadito che non mancherà al confronto con «quel poveretto di DiIiberto che non mi è per niente simpatico e lo tratterò come si deve». Almeno lui non scappa, lascia intendere. Poi il colpo di scena. «E va bene le dò questa soddisfazione - dice rivolto a Vespa - rinunciando alla conferenza stampa finale». «Quale?» chiedono i giornalisti presenti (nel frattempo si è aggiunto anche Marcello Sorgi della Stampa) a dimostrazione, ove mai ce ne fosse bisogno, che le esibizioni presidenziali previste erano davvero troppe.

L'affondo contro il leader del centrosinistra è andato avanti per tutta la puntata. Un faccia a faccia a distanza, con i giornalisti che proponevano al premier le cose dette da Prodi e Berlusconi che le demoliva

una ad una, ovviamente dal suo punto di vista, trasmettendo però una devastante sensazione d'impotenza. Anche quando ha sfoderato ben due sondaggi a suo favore. «Uno di Euromedia che dà la Casa

delle libertà al 50 per cento con il 49,3 per cento del centrosinistra e l'altro degli americani, molto costoso, che dà l'Unione al 48,3 e il Polo al 48,8». Sorpasso avvenuto, dunque. In casa e fuori casa. Altro

che i risultati degli altri sondaggi «in combutta tra loro a fini politici» schiacciati sulle stesse cifre «per non fare brutta figura». Prodi mente, Prodi aumenterà le tasse, Prodi attaccherà i patrimoni. Questo e molto altro nelle nervose dichiarazioni del premier che alla fine ha liquidato il suo avversario in malo modo, con finta ironia, ricordandogli che «sarà ostaggio della sinistra. Ieri mi faceva tenerezza quando diceva "voglio, voglio, voglio. Mi ricorda mia nonna che mi diceva che l'erba voglio non cresce neanche nel giardino del re. Se l'erba voglio non cresce nel giardino del re figuriamoci se può crescere in quello di un prestatore che, se sarà (e non credo) presidente del Consiglio, sarà fatto fuori, e prima ancora non potrà decidere nulla perché sarà ostaggio dei partiti di sinistra, dei partiti del no». Quello che ha mancato di spiegare Berlusconi è il perché qualcuno dovrebbe decidere di votare il centrodestra. I suoi mancati successi, le cose che non ha potuto fare sono sempre colpa degli altri. Del terrorismo e dei lacci e laccioli dell'Europa che lo hanno costretto, ha detto proprio così, «a modificare io il trattato di Maastricht», dell'impossibilità di mostrare sulla moneta e dell'eredità avuta dal centrosinistra, il solito «bucio», come se non fossero trascorsi cinque anni da allora. Non sono mancati gli strali agli alleati. «Se avessi il 51 per cento...». Nell'elenco dei nemici anche quegli «ingrati» della Confindustria a cominciare dal presidente. Una battuta forte che poi ha cercato inutilmente di rimangiarsi. Ed il quotidiano di via Solferino. «L'articolo di Paolo Mieli dimostra che un altro pezzo della società è stato conquistato dalla sinistra».

**Per il confronto Vespa in «pole» come possibile conduttore**

■ Rimosso il vantaggio che la commissione di Vigilanza aveva regalato a Berlusconi, ora il passaggio delicato (sul filo del braccio di ferro) sono le regole da stabilire al millimetro fra i due staff: Sircana-Bonaiuti che s'incontreranno venerdì, se non oggi. Regole e conduttore. Bruno Vespa si da per scontato (per auto-incoronazione a Re del talk show?) o per la sua aspirazione che trapelava ieri. Ma il conduttore di Porta a Porta non combacia con l'identikit del moderatore neutrale, quasi un notaio, dei confronti Bush-Kerry. Il presidente Rai, Petruccioli, aveva suggerito Angela Buttiglione, difficile che siano i direttori di Tg. La notizia della Grande rinuncia è arrivata quando il Cda Rai era finito, ma oggi avranno il loro da fare: il faccia a faccia parte lunedì, con chi, dove? RaiUno alle 21, dice la Vigilanza, sta a vedere cosa diranno gli «sfidanti». Difficile che decida il direttore generale Meocci, al momento considerato debole.

Certo Berlusconi potrebbe barattare regole e passo indietro con l'affidare a Vespa lo scettro del microfono, anche se ieri l'ha bacchettato sull'applausometro. Per Silvio Sircana, portavoce di Prodi che dal palco di Catania si gode la vittoria (dalla scommessa con il Professore), punta alle regole già comunicate al presidente Rai, da concordare col portavoce del premier, Bonaiuti. A quel punto, spiega Sircana, «il conduttore può essere pure Galliani, Paolo Berlusconi, Marina... Chiunque può passare un microfono». Perché le regole alla Bush vs Kerry (che il consigliere Rai Curzi suggerisce di seguire) sono matematiche: dal «posizionamento dei candidati e delle telecamere» alla regia con divieto di inquadrare gli ammiccamenti e il «body language» del candidato A quando parla B; poi tempi di parola, pubblico e conduttore.

Il colpo di teatro di Berlusconi è arrivato in serata, ma già nel primo pomeriggio girava voce di una sua rinuncia. Motivo della trasformazione in documento (senza voto) dell'ordine del giorno scritto la mattina dai consiglieri della Cdl alla Rai. E i forzisti in Vigilanza hanno fatto altro teatro per reggere il punto del confronto senza Prodi. Ma a imporre il voto nell'ufficio di presidenza è stato il leghista Caparini (il Carroccio in tv è invisibile): si vota, il centrosinistra in maggioranza ribadisce il punto scritto dal presidente Gentiloni: no al confronto a sedia vuota.

Natalia Lombardo



HA DETTO

**SI PIEGA**  
«Rinuncio alla conferenza stampa contro il parere dei miei collaboratori»

**CORRIERE**  
«L'editoriale di Mieli conferma che questo giornale è qualcosa di vicino all'Unità»

**I SONDAGGI**  
«Secondo Euromedia l'unica non in combutta con le altre la Cdl è al 50% l'Unione al 49,3%»

## Forza Italia, è rivolta. Gli ex dc: su di noi pulizia etnica

Epurati furibondi, veleni, minacce di querele e scissioni. Un flop l'incontro dei candidati azzurri: meno di 200 su 475

di Federica Fantozzi / Roma

**DA CAMERA** dei Deputati a Camera ardente. Per uno come Nitto Palma, baciato, omaggiato e già promosso «ciao senatore», ce ne sono cento politicamente morti.

Forza Italia, il partito del leader, affronta un momento che non credeva possibile: il voltafaccia del leader. Anime, correnti, storie personali, anni di lavoro, fatiche sul territorio, tutto buttato «nel water», come dice della sua candidatura il segretario del Pli Stefano De Luca apprestandosi a querelare Berlusconi: «Hanno preteso la mia doppia firma assicurandomi il diritto di tribuna in un collegio sicuro e poi mi hanno cancellato!».

Come lui tanti altri: sono andati a dormire onorevoli in pectore, si sono svegliati in fondo alla lista, superati dalla soubrette Mara Carfagna o dall'ex moglie del fratello del leader Mariella Boccia o dall'assistente di Cicchitto Cinzia Bonfrisco, oppure sbianchettati, scomparsi del tutto. E superati i primi momenti di sbandamento, intuito che la storia della «scelte dolorose ma inevitabili» è l'ultima beffa, scoppia la rivolta. Da Nord a Sud, dal Piemonte al Veneto all'Abruzzo al Lazio alla Campania alla Sicilia alla Sardegna Forza Italia erutta fiamme, veleno, minacce di scissioni, richieste di congressi straordinari. Furibonda la componente degli ex democristiani che vede porta-

ta a compimento l'epurazione - «pulizia etnica» dicono loro - da parte dei rivali ex socialisti e dei «liberali». Sotto la regia di Dell'Utri, via Dell'Umità (cioè Bondi e Cicchitto) decapita il gruppo dirigente veneto guidato dallo scajoliano Giorgio Carollo. Il senatore siciliano vince così la storica guerra con il ras di Imperia Claudio Scajola, ex coordinatore del partito dei tempi d'oro. Nel cattolico Veneto sono sei i deputati non riconfermati nonostante - le promesse del Cavaliere. In lista, al loro posto, ci sono l'avvocato Ghedini, il sottosegretario Scarpa che pure aveva

già posto sicuro in Trentino, la socialista Bonfrisco, la pupilla di Bondi Elisabetta Gardini. A Padova la base si infuria per «l'umiliazione» dei dorotei, bruciati sul filo di lana dal blitz dell'ex sindaco Giustina Destro. Il coordinatore provinciale Stefano Svegiado guarda affranto le centinaia di firme raccolte dalla base contro la Destro: «Scelette verticistiche». Carollo annuncia che porta fuori da Fi il suo «movimento veneto per il Ppe» che vale 18mila voti. Non va meglio al suo mentore Scajola, che nel feudo di figure riesce a liberarsi del nemico storico Biasotti ma finisce ridimensionato nell'ombra del dilagante Tremonti capolista al

Nord. Con scambio di squisite cortesie: Biasotti a Scajola: «Invidioso e politicamente mediocre, gli interessa solo distruggere il nemico, i suoi sono dei laccché. Ero andato a Roma a firmare la mia candidatura: numero due al partito, poi non ho saputo più nulla. Ora Forza Italia è invotabile». Scajola e i suoi «laccché» a Biasotti: «Ingeneroso e contro il partito, bizzoso». Caos Campania: a Napoli il deputato Antonio Russo se ne va, nel Sannio due parlamentari usciti a liste fatte si trovano superati da due collaboratori di Bonaiuti e Marzano, e Fulvio Martusciello invoca un congresso straordinario Scudierociati in fibrillazione

anche nel Lazio, dove si commentano le liste con un occhio a Oltretevere: «Il numero uno (Berlusconi, ndr) è divorziato, il due è laico (Martino, ndr), il tre è socialista-piduaista (Cicchitto, ndr), e poi...c'è Previti. Bisogna aspettare il sei per l'ex Dc Simeoni e l'otto per il responsabile dei Rapporti Cattolici Giro, seguito da una pornostar... Non hanno messo nemmeno il figlio del ministro Pisanu. E intanto Casini schiera la Egle Santolini di Scienza & Vita!».

Tra i resuscitati laziali c'è anche il deputato Mario Pepe che ieri, cravattona rossa e sciarpa azzurrina, così rispondeva sulle ragioni del miracolo: «Evidentemente

avevano bisogno di me», e percorrevano su e giù il Transatlantico di Montecitorio.

A Roma grande assemblea dei candidati azzurri alle Comunali, quest star uno svogliatissimo Cesare Previti. Il coordinatore Sodano annuncia «i nostri 475» ma in sala ce ne sono 200 scarsi. Prevede che «non faremo propaganda, ci è più congeniale una riflessione pacata» mentre i volontari distribuiscono i pamphlet «Bugie della sinistra» e «Grandi riforme del governo», appena prima che il ministro Martino dal palco pacatamente esorti: «Abbiamo il dovere di impedire che l'Italia finisca in mano a una congrega di mascalzoni».

### DIPARTIMENTO DI STATO USA

«Il premier si avvantaggia della malagiustizia»

**ROMA** La lentezza dei processi, l'uso talvolta eccessivo della forza da parte della polizia, le carceri sovraffollate e una serie di problemi legati all'immigrazione, sono alcuni dei capitoli sui quali l'Italia riceve qualche critica dal Dipartimento di Stato americano. Nel proprio annuale rapporto sui diritti umani, il caso Italia è analizzato in 22 pagine che contengono un giudizio sostanzialmente positivo sul paese. Le maggiori riserve riguardano il sistema giudiziario, dove «la durata della detenzione preventiva - afferma il rapporto - resta un problema serio». Molti casi «richiedono lunghi rinvii nei processi e l'impatto del crimine organizzato sul sistema della giustizia penale complica il procedimento giudiziario». «Gli imputati spesso traggono vantaggio - sostiene il Dipartimento di Stato - dal ritmo lento della giustizia per rinviare i processi attraverso ricorsi e appelli». Il rapporto cita a questo proposito, come esempio, le vicende giudiziarie del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, riferendone gli esiti. Le carceri «sovraffollate e antiquate continuano a essere un problema» in Italia e il rapporto sottolinea come lo scorso anno risultassero incarcerate 59.100 persone in spazi pensati per contenerne 42.500. Anche i 20 centri di detenzione temporanei per gli immigrati clandestini «continuano a essere sovraffollati».

ROBERTO COTRONEO

### TELECOMANDATI Giulio il beffardo

**N**on è cambiato per niente Giulio Tremonti, da quando, negli anni Ottanta era consulente fiscale di Rino Formica, è rimasto sempre uguale. Stessa faccia, capelli solo un po' biancati, ma soprattutto stesso tono della voce e modo di argomentare. Per il pubblico Tremonti è sempre stato il fiscalista dei ricchi, il mago delle dichiarazioni dei redditi più complesse, l'uomo capace di fare i miracoli nel nome delle aliquote. In questi anni è stato un po' tutto: leghista e antileghista, amico di Berlusconi, ma anche ministro dimissionario. Ha mostrato antipatie blande per gli esponenti della sinistra come per gli esponenti della destra, leggi il suo difficile rapporto con Gianfranco Fini. Ma in sostanza le poltrone importanti non le ha mai schivate. L'altro ieri Tremonti era a «Ballarò». Di fronte a lui c'erano due avversari assai diversi: Fran-

cesco Rutelli e Antonio Di Pietro. E mentre Rutelli opponeva a Tremonti autorevolezza e misurata, Antonio Di Pietro si giocava la sua carta più congeniale, quella sorta di «tribuno & magistrato», che piace tanto alla gente semplice. Nella strategia di comunicazione della Casa delle libertà il ruolo di Tremonti deve essere quello del professore. Il professore nello studio, tutto legni e digesto, dove vai a sentir parlare soltanto lui: ma non perché ti interessa capire che dice. Semmai per una sorta di automatismo, di scotto necessario. Ascolti quel suo parlare meccanico, privo di pause, ma soprattutto privo di ripensamenti, per nulla elastico e pensi che le cose che dice devono essere più o meno sempre le stesse. Non è una caso che quando Corrado Guzzanti ne faceva l'imitazione lo metteva davanti a una slot machine a cercare di recuperare i soldi che gli mancavano per le varie finan-

ziarie. Coglieva quel suo sorriso beffardo, un po' incerto che entra in contrasto con un modo di argomentare come un telegrafo senza fili. Di lui resterà in questi dibattiti quel modo molto tecnocratico di rivolgersi alla sinistra. Come se da una parte ci fosse un'armata Brancaleone decisa a governare a tutti i costi, ovvero la sinistra, e dall'altra dei sofisticati intellettuali capaci di mostrare i propri numeri e le proprie strategie come se fossero al Fontainebleau e non a via dell'Umiltà. Ma c'è una cosa che attira e affascina più di tutti, una interiezione che ricorre spesso, l'unico momento in cui il telegrafo Tremonti con la «r» moscia, fa una pausa, si interrompe, guarda severo l'interlocutore e come se fosse non nell'Italia berlusconiana, ma nella Camera dei Lord dice: «Vorrei poter terminare». Anche noi vorremo che lui terminasse di fare il ministro delle Finanze, molto presto...